

La Resistenza disconosciuta

di Walter Veltroni

in “Corriere della Sera” del 18 aprile 2023

«“il mondo saprà dare giusto valore alle nostre azioni?” “Una volta tornati alla normalità, sapremo adattarci alla vita, a un mondo fatto di menzogne e ipocrisie oppure saremo degli spostati?”. Sono domande che hanno tormentato a lungo la partigiana Marisa Sacco (l’unica donna a far parte della III divisione “Giustizia e Libertà” nelle Langhe, al comando di Giorgio Agosti), che nella guerra di resistenza aveva visto morire Romolo, il suo amore di gioventù. Un ragazzo come lei entrato in banda, catturato a seguito di un’imboscata e ucciso dai fascisti il 4 novembre 1944 a pochi chilometri da Pinerolo, con un colpo di pistola in bocca. “Ogni tanto la notte sogno che sono in un bosco e smuovo le foglie d’autunno e non voglio vedere i morti che ci sono sotto. Io ero dalla parte sbagliata perché ero ancora viva, io che avrei continuato tutta la vita a cercarli sotto le foglie cadute dagli alberi, che non sarei mai più riuscita a ricordarli con i loro visi”».

Queste parole chiudono *Processo alla Resistenza*, il libro della collana di storia della Einaudi che Michela Ponzani ha dedicato a un tema difficile, ancora oggi difficile: l’eredità della Resistenza nella Repubblica, il modo in cui lo Stato, dopo la tragedia della dittatura e della guerra, ha affrontato la stagione della ricostruzione di uno spirito unitario, di una convivenza tra italiani.

È giusto farlo, non solo per l’avvicinarsi della data del 25 aprile, che faticiamo assurdamente a considerare la festa di tutti gli italiani, ma per la sensazione che nella nostra storia nazionale si sia troppo in fretta rimosso il carattere drammatico del conflitto tra libertà e autoritarismo, tra democrazia e dittatura che ha segnato buona parte del nostro Novecento.

Quella che Claudio Pavone ha coraggiosamente definito una «guerra civile» è stata superata troppo rapidamente, rimossa e quindi continua a permanere, sotto traccia, nella coscienza della nazione.

Michela Ponzani, nel suo libro, ci riporta a uno degli effetti perversi dell’imbarazzo e della confusione che dopo la Liberazione segnarono il rapporto del Paese, i cui equilibri politici in tre anni muteranno peraltro profondamente, con la lotta condotta da migliaia e migliaia di italiani per contrastare l’occupazione straniera e provocare la caduta definitiva del fascismo.

Chi ebbe la responsabilità di assicurare la transizione dalla dittatura alla democrazia, chi dovette affrontare la dura condizione dello sconfitto e ricostruire un sistema di relazioni internazionali che aiutasse il Paese a risollevarsi, chi doveva essere partecipe di un nuovo conflitto politico che si delineava in un mondo che scopriva nuove faglie, lungo la linea della libertà, persino tra le file dei vincitori; insomma, chi governava l’Italia del dopoguerra aveva la necessità di chiudere la stagione precedente, di superarla.

De Gasperi, il 10 giugno del 1946, esclamò davanti ai Paesi vincitori queste parole dolenti: «Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato».

Quel discorso, di chi il regime lo aveva combattuto, era pronunciato come rappresentante di un Paese sconfitto che aveva contribuito alla catastrofe della guerra da improvvido protagonista. Non dimentichiamo mai che Mussolini parlò di qualche migliaio di morti per sedersi al tavolo dei trionfatori, testimonianza non solo di cinismo ma di assoluta cecità strategica.

Lo stesso Togliatti, con l’amnistia che tante critiche sollevò, si proponeva un obiettivo analogo e consentì l’uscita dal carcere di più di diecimila fascisti (chissà cosa ne direbbero oggi sui social), compresi agenti dei servizi e responsabili di fatti gravi.

Il libro di Ponzani documenta una casistica dettagliata delle aberrazioni interpretative che la magistratura fece di un testo legislativo già abbastanza generoso.

Vale quello che scrisse, come esempio, Piero Calamandrei a Dante Livio Bianco. «L'appartenente alle brigate nere che ha saccheggiato la casa di un antifascista e che magari tiene ancora presso di sé la mobilia rubata, non potrebbe essere individualmente condannato al risarcimento dei danni o alle restituzioni perché il suo delitto sarebbe coperto dal fatto di guerra».

Molti esponenti della Resistenza furono processati perché «fu anzitutto la mancata equiparazione dei partigiani ai membri effettivi delle forze armate, ad aprire le porte a un giudizio di irregolarità per le azioni di resistenza, valutate come episodi di criminalità comune».

Aggiunge l'autrice: «E mentre ex fascisti e collaborazionisti della Rsi, autori di stragi e crimini contro civili, sarebbero stati assolti, riabilitati e persino graziati per aver "obbedito ad ordini militari superiori" o semplicemente per la loro natura "di buoni padri di famiglia", i partigiani sarebbero stati giudicati come responsabili (sia pure in via indiretta) per le rappresaglie scatenate dai nazifascisti, per non essersi consegnati al nemico».

È il caso delle Fosse Ardeatine. Di quella strage assurda, in cui furono uccisi anche ragazzini innocenti, si discute da anni non per la ferocia dei nazisti o la collaborazione dei fascisti che compilarono le liste, ma per mettere in discussione la liceità di un'azione partigiana che rientrava nella guerra all'occupante straniero. Scrisse la Cassazione nel 1954, a proposito dei partigiani gappisti chiamati sul banco degli accusati, come fosse «inconcepibile che potesse qualificarsi illecito quel che ormai era legittimamente considerato atto di guerra e anzi, come tale, meritevole di speciale menzione» e aggiunse, per evitare un capovolgimento dei ruoli di responsabilità: «Non rei, da una parte, ma combattenti; non semplici vittime di un'azione dannosa dall'altra ma caduti per la Patria».

Ci furono molte pagine sanguinose e ingiustificabili nel tempo della guerra civile, delitti compiuti da partigiani senza che questi fossero realmente motivati dalla lotta ai nazisti o ai fascisti. Mi riferisco, per esempio, alla strage di Porzûs, al delitto di don Pessina per il quale pagò, non solo per un processo manipolato ma anche per il silenzio del suo partito, l'innocente Germano Nicolini, o all'uccisione di un sindacalista cattolico, Giuseppe Fanin.

Ma i ruoli e le responsabilità non possono essere capovolti nel giudizio storico. Così come non si può dimenticare l'«armadio della vergogna», con i dati indebitamente archiviati delle stragi naziste del 1944. O la fuga di Kappler, Walter Reder graziato che disse di Marzabotto «non ho da rimproverarmi niente», Kesselring, scarcerato nel 1952, Priebke fuggito in Argentina.

Vale sempre, per me, una frase inconfutabile di Vittorio Foa rivolta a Giorgio Pisanò, senatore del Msi, che in un dibattito proponeva indebite equiparazioni: «Un momento. Se si parla di morti, va bene. I morti sono morti: rispettiatoli tutti. Ma se si parla di quando erano vivi, erano diversi. Se aveste vinto voi, io sarei ancora in prigione. Siccome abbiamo vinto noi, tu sei senatore».

È questa, semplice, la differenza tra libertà e dittatura.